RISPOSTA

DI

F. DE LESSEPS

AL MINISTERO

E

AL CONSIGLIO DI STATO.

AGOSTO 1849.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL VULCANO
1849.

I.

Risposta al Ministero.

« Non riconosco per governo fermo e onesto chi non copre
« completamente i suoi agenti, che permette si attac-
« chino senza coprirli dell' egida della sua responsabilità
« fino all' esame de' fatti (estratto d' un discorso pronun-
« ziato da Drouyn de Lhuys ministro degli affari esteri
« nella seduta dell' Assemblea nazionale del 7 maggio.)
« *(Vedi il Monitore dell' 8 maggio pag.* 1707. *)*
« La giustizia è così sacra, pare così necessaria al
« successo degli affari, che questi stessi che la calpestano
« pretendono operare a seconda de'suoi principii. »
(Chateaubriand.)

Il Ministero che in circostanze assai critiche per la sua esistenza aveami confidato una missione colma di difficoltà, e che una volta passato il pericolo personale avevami con tanta facilità abbandonato, senza neppure degnarsi di esaminare da se stesso i miei atti: aveva non solo permesso che mi si attaccasse, ma avevami ancora pubblicamente attaccato dall'alto della tribuna nazionale nel tempo stesso che io conservava

un completo silenzio, e prima che il Consiglio di Stato, *incaricato dell' esame della mia condotta*, fosse stato in misura di cominciare il suo lavoro. Io aveva tardivamente usato del diritto di difesa, come l' ho spiegato nel proemio della mia memoria; avealo fatto con riserva, moderazione e sincerità come conviene a un uomo, che per rispetto a se stesso e alla pubblica opinione, non voglia imitare i suoi contradittori. Ma si è trovato che la libertà da me presa era ancor troppo grande, si è caratterizzata d' indisciplina la mia indipendenza, e siccome la semplice narrativa de' fatti metteva allo scoperto la politica, sotto cui io aveva avuto il mal garbo di non lasciarmi schiacciare, mi si è vibrato nuovi colpi *sempre avanti l' esame de' fatti*, nelle sedute dell' Assemblea legislativa del 6 e del 7 di questo mese.

Voglio rispondere in brevi detti alle ultime allegazioni del ministero, e mi occuperò in seguito dell' *esame* fatto dal Consiglio di Stato e del suo *rapporto*, di cui per una nuova singolarità di questo affare non ho avuto cognizione che dal *Monitore* del 22 agosto.

L' attuale ministro degli affari esteri, che è tutto affatto estraneo al mio richiamo e all' ordine d' entrare di viva forza in Roma, ha fatto uso d' una mia lettera confidenziale, di cui non aveva avuto neppur tempo di conservarne copia, e contenente dettagli intimi e fiduciarii diretti al suo predecessore Drouyn de Lhuys, che io riguardava come mio amico. Questa lettera, il cui cominciamento solo riferivasi alle circostanze della mia negoziazione co' Romani, conteneva intorno al Mazzini una opinione, cui il mio ritorno a Roma il 31 maggio e una conoscenza più esatta delle persone aveanmi imposto il dovere di rettificare, sovrattutto dopo la caduta politica del Triumviro. Il ministro degli affari esteri

sembra avere presentato questa opinione come una delle cagioni, che avesse potuto determinare il governo della Repubblica francese a ricorrere alla via delle armi per distruggere la Repubblica romana e sottrarre la popolazione, che noi volevamo proteggere, al giogo d'una fazione straniera.

La citazione della data basterà per far cadere la supposizione del ministero. La mia lettera confidenziale del 25 maggio, partita da Civitavecchia il 27, non era ancora arrivata a Parigi il 29, che è quanto dire il giorno in cui il gabinetto credendosi liberato da' suoi impegni verso l' Assemblea costituente e non tenendo più conto della politica, che aveami ordinato di seguire, onde *salvarla da una grave accusa* (1), non ha esitato a richiamarmi e a fare assaltare Roma anche prima di conoscere il resultato delle mie negoziazioni.

Nella seduta del 7 agosto il signore de Falloux si è spinto anco più innanzi del signor de Tocqueville, e attaccandomi personalmente ha cercato, all' appoggio delle citazioni fatte la vigilia da quest' ultimo, ispirar dubbi intorno alla confidenza che potessero meritare le mie costanti informazioni sulla natura della resistenza di Roma difesa da più di venticinque mila combattenti decisi contro l' armata francese (2). Questa cifra, che io aveva indicato fino dal 15 maggio, giorno del mio arrivo, malgrado tutti i conteggi esagerati in più o meno, è stata costatata dal generale Oudinot dopo la sua entrata in Roma. *Il Giornale di Roma*, il solo foglio pubblico, che il regime di libertà dal nostro intervento proclamata abbiaci permesso di lasciarlo circolare, ha dato posteriormente alla nostra conquista il dettaglio di tutti i corpi *romani*, che durante l' assedio formavano il totale di 25,000 uomini, senza contare

tutta la guardia nazionale. In mezzo ai difensori di Roma trovavansi venturieri stranieri in piccolo numero; tra quest'ultimi eranvi uomini, che io aveva qualificato non con un dispaccio, ma con un biglietto particolare al general Vaillant in data del 30 maggio, *di crema del cattivo socialismo*, ma non ho giammai appropriato una simile espressione ai Romani o agli Italiani non romani, che difendevano la causa della indipendenza italiana, e non hovvi fatto menzione, come lo ha detto il signor di Falloux, dei soldati di Mazzini.

D' allora l' opinione ch' io aveva espressa sul conto de' Triumviri dietro i ragguagli di persone una delle quali specialmente è d' intima conoscenza del ministro della istruzione pubblica, non istabiliva una contradizione col mio avviso sulla resistenza di Roma e sullo spirito che in generale vi dominava. Se più tardi l' esperienza ha dovuto modificare la mia maniera di vedere riguardo a Mazzini *egualmente che riguardo ai ministri* che mi aveano confidato la missione, rimessa in seguito da loro all' esame del Consiglio di Stato, io non vedo in che mai possa essere biasimato di non avere perseverato in una considerazione inesatta. Avvegnachè niuno sia infallibile, non havvi agente che sotto l' impero de' fatti non siasi trovato nel caso di rettificare le sue impressioni senza incorrere per questo nel rimprovero di contradizione.

Quanto a me mi guarderò bene di rinviare questo rimprovero al ministro della pubblica istruzione, riguardo alla sua partecipazione intorno alla direzione della questione romana. Ma finalmente astenendosi di pronunziarsi *davanti l' Assemblea costituente*, allorchè i membri del gabinetto, di cui egli faceva parte, spiegavano lo scopo della nostra spedizione non sembrava aderire pel

fatto stesso del suo silenzio ad una politica contraria alle convinzioni e al pensiero della restaurazione clericale, cui egli teneva ancora in riserva e cui ha più tardi avuto *la franchezza* di sviluppare con tanto talento *avanti l' Assemblea legislativa?*

II.

Interrogatorio avanti il Consiglio di Stato.

Il presidente del Consiglio di Stato, al quale io aveva scritto il 9 luglio per reclamare l'esecuzione del decreto del 9 giugno, che deferiva al Consiglio l'esame de' miei atti, mi scrisse il 20 che la sezione di legislatura era pronta a istruire l'affare, e impegnommi a presentare la mia memoria. Aveva già prevenuto preventivamente il signor Vivien che io mi disponeva a farla stampare e distribuire, riservandomi a pubblicarla, quando il rapporto del consiglio sarebbe stato reso pubblico.

Il signor Boulay de la Meurthe mi annunziò inoltre il 28, che la sezione di legislatura si riuniva il 30 per sentire le mie verbali spiegazioni. La seduta si aperse a mezzogiorno. Allorchè il presidente ne ebbe spiegato lo scopo, gli dimandai prima d'entrare in materia volermi ben dire, se il ministero avesse fatto conoscere i motivi per i quali aveva creduto dovere incaricare il Consiglio di Stato dell'esame della mia missione, e s' egli avesse articolato un' accusa qualunque, di cui mi dovessi giustificare. Io aveva creduto che l'art. 99 della Costituzione, adottato in virtù del principio della responsabilità de' funzionari, non avesse potuto motivare il decreto del 9 giugno che per l'esistenza presunta

d' un fatto determinato capace di farmi incorrere in un caso di responsabilità sfuggente al mio giudice naturale il ministro degli affari esteri, io comprendeva allora la competenza del Consiglio di Stato, e quantunque le forme della sua giurisdizione non siano bene definite, mi vi sommettevo con prontezza e confidenza allo scopo di fare pubblicamente giustizia di tutte le calunnie sparse sul mio conto; e persuaso che le mie spiegazioni basterebbero per stabilire che la mia condotta sfidava ogni rimprovero.

Mi fu risposto che il Consiglio di Stato non era stato richiamato a pronunziarsi sopra una allegazione di gravami; che era semplicemente incaricato di occuparsi dell'esame de' miei atti; che non era eretto in tribunale; che non eravi nel mio affare nè accusa nè accusato. Non insistei d'avvantaggio e mi limitai fare osservare che al momento, in cui il ministro degli affari esteri non aveva articolato alcun fatto preciso atto a compromettere la responsabilità del suo agente d'avanti un tribunale, parevami strano che avesse avuto ricorso al Consiglio di Stato per decidere se io avessi bene o male adempito alla mia missione. Senza mancare a'riguardi che meritano i signori Consiglieri di Stato, può emettersi l' opinione che non sono atti a conoscere una negoziazione diplomatica specialmente quando essi non ammettono nè interrogatorio di testimoni, nè il contradittorio; e che non fanno alcun conto di ciò che hanno chiamato nel loro rapporto *circostanze estranee o estrinseci rilievi.*

Eliminato questo incidente, il Presidente diede lettura delle istruzioni che mi furono rimesse li 8 maggio dal signor Drouyn de Lhuys. Il signor Vivien ed io facemmo rimarcare presso a poco nel medesimo tempo

che eravi nella copia comunicata dal ministero una frase che non trovavasi nelle istruzioni stampate a pag. 17 della mia Memoria. Per mettere in maggiore evidenza l'importanza di questa frase la trascrivo in *italiano* in mezzo al paragrafo nel quale essa era stata intrusa.

« Tutto ciò che prevenendo lo sviluppo dell' in-
« tervento esercitato dalle altre potenze animate da
« sentimenti meno moderati, lascerà più luogo alla
« nostra influenza particolare e diretta, *tutto ciò che*
« *affretterà il fine di un regime condannato a perire per*
« *la forza delle cose*, avrà per effetto naturale di rendere
« più facile di attendere allo scopo cui scendo a indi-
« carvi. Dovrete dunque impiegare tutte le vostre pre-
« mure a raggiungere il più presto possibile un tale
« resultato, ec. »

Mi affrettai comunicare al Consiglio l' originale delle mie istruzioni firmate dal signor Drouyn de Lhuys; i membri della sezione di legislatura sotto l' occhio de' quali fu passato, si convinsero che quella frase non vi esisteva (3).

Ecco la spiegazione che io ho creduto dare più tardi ad un fatto così strano. Una prima redazione delle mie istruzioni non sarà parsa conveniente al signor Drouyn de Lhuys; e avrà dato luogo ad un secondo progetto approvato questa volta dal ministro, la cui spedizione sarebbe stata rimessa in mie mani li 8 maggio; ma il documento inviato al Consiglio di Stato sarebbe stato in conseguenza copiato dalla minuta non adottata, cosicchè a questa sola circostanza è attribuibile l'errore così contrario alla mia difesa e così favorevole al sistema ministeriale di biasimo.

Se gli è così, resta bene accertato che il signor Drouyn de Lhuys accettando li 8 maggio il voto della

vigilia, non ha creduto poter lasciare passare nelle istruzioni che mi dava, in seguito e in corrispondenza di questo voto una frase, divenuta inammissibile, dopochè l' affare del 30 aprile aveva rivelato dalla parte de' Romani una resistenza che non attendevasi. E prima di tutto questo voto imponente al ministero l'obbligo di non far distruggere dalle nostre armi la Repubblica romana, aveva compreso che non poteva più raccomandarmi di *adoperare tutte le mie cure per affrettare il fine d' un regime destinato a perire.* Nel caso in cui si fosse avuto questo pensiero prima del 7 maggio, bisognava assolutamente renunziarvi li 8; e se più tardi vi si è spontaneamente ritornati, sia ben constatato una volta per sempre, che la politica che n' è la conseguenza e i cui resultati ne mostreranno il valore, non ha il diritto di far pesare sopra di me niuna specie di responsabilità.

Il presidente del Consiglio di Stato m' invitò a spiegare i miei diversi progetti d' aggiustamento e la convenzione provvisoria del 31 maggio, che stipulava la clausula di ratifica da parte del governo della Repubblica. La mia memoria menziona dettagliatamente tutte le circostanze della mia *missione di quindici giorni la cui prima settimana solamente fu passata a Roma e la seconda al quartier generale*; ha dovuto render giustizia per i rimproveri di lentezza, di perdita di tempo e di facilità accordate ai difensori di Roma, rimproveri dedotti alla tribuna da Odilon Barrot al principio di giugno, e ripetuti due mesi dopo dal de Falloux sulla fede delle lettere del Corcelles. E qui mi meraviglio che il Corcelles non abbia trovato niente di meglio a fare al suo arrivo a Civitavecchia, dove si è fermato fino alla fine dell' assedio, che di gettare un

biasimo sulla condotta del suo predecessore e d'attribuirgli falsamente la più gran parte della resistenza dei Romani. Se si fosse recato a Roma e se vi avesse consultato persone imparziali, avrebbe saputo che il periodo che offrisse alla popolazione romana le migliori probabilità di difesa, era anteriore di pochissimi giorni al cominciamento della mia missione; che le mie negoziazioni hanno al contrario cagionato una diminuzione d'energia nella resistenza, e che il tempo guadagnato era favorevole alla politica di guerra, imperciocchè l'effettivo delle nostre forze e i materiali d'assedio erano ancora insufficienti. Il ministero stesso erane convinto quando scriveva *il* 10 *maggio* per telegrafo al generale Oudinot: *Vi s' inviano rinforzi, aspettateli.* Or questi rinforzi non erano tutti arrivati alla fine della mia missione.

Nelle mie risposte all' interrogatorio, che ha durato quattro ore, mi sono proposto di far rilevare i primarii fatti sviluppati nella mia mente di cui nessuno è stato nè poteva essere contestato. Ho dimostrato con quale imparzialità io avessi giudicato l' interna situazione di Roma, scevro com' era, da ogni preoccupazione politica e da ogni influenza. Effettivamente trovandomi a Parigi pochissimi giorni dopo il mio ritorno da Madrid, e destinato alla legazione di Berna, non avrei accettato la missione temporanea che erami offerta per l' Italia, se io non avessi avuto uno scopo ben definito, e se fossemi bisognato afferrare ad un tratto questioni, alle quali non avessi avuto il tempo di prepararmici, come pretende il signor relatore. Non trattavasi d'altro sulle prime che da me s'impedisse il rinnovellamento di ostilità tra l'armata francese e i Romani, e d'evitare il rinnovellamento d'un male inteso

simile a quello del 30 aprile, che avea cagionato tanta emozione in Francia. Far sospendere d'ambe parti le dimostrazioni ostili; — oppormi, attendendo ordini contrari, a una collisione sanguinosa, che non volevano *allora* nè il ministero, nè l'Assemblea nazionale; — render conto de' nuovi fatti che fossero successi dopo il 30 aprile; — non compromettere nè lasciar compromettere il mio governo in una via definitiva di guerra o di pace, prima che avesse avuto il tempo d'essere informato e di decidersi: — non riconoscere *ma neppure distruggere dalle nostre armi la Repubblica romana:* tali erano i punti su' quali la mia attenzione era fissata partendo da Parigi.

Cosicchè ho dichiarato al Consiglio di Stato, che il pensiero del governo era allora così contrario all'attacco di Roma dalle nostre truppe, e cercavansi con tanta premura i mezzi di conciliazione, che Drouyn de Lhuys misemi in relazione con un inviato della Repubblica romana, con l'Accursi, membro dell'Assemblea costituente, che veniva a disimpegnare a Roma sotto il Triumvirato le funzioni di ministro dell'interno. Fece sì che io secolui facessi il viaggio; e fu convenuto che ci dessimo il convegno a Tolone. Drouyn de Lhuys pensava che l'Accursi mi sarebbe utile per facilitarmi l'apertura delle negoziazioni con le autorità romane e testimoniare le buone disposizioni della Francia. Finalmente l'ultimo giorno della mia missione ricevetti, la visita d'un italiano, cui avevami raccomandato con un biglietto tutto scritto di mano di Drouyn de Lhuys, per la ragione, diceva il biglietto, che colui era amico di Mazzini e che poteva contribuire a fare concludere un accomodamento.

Per mettere il Consiglio di Stato al corrente della

impressione, che io aveva ricevuto i primi giorni del mio arrivo in Roma e della maniera (oggi ben giustificata dagli avvenimenti) con la quale io giudicai la situazione, gli feci parte di alcune osservazioni annotate, che io ogni giorno prendeva, e che servivano di punto di partenza a' miei dispacci.

Diedi lettura di ciò che segue:

Note del 15 *al* 19 *maggio.*

« La città è in arme. — Ovunque barricate e « mezzi di difesa. — La resistenza sarà generale ».

« Il console inglese residente a Roma da trent'anni, « mi mostra i suoi dispacci a lord Palmerston. Mi con« ferma in tale opinione.

« Il capitano del bastimento da guerra america« no, che ha visitato tutti i lavori, ha dichiarato che « vi abbisognavano almeno 30 o 40,000 uomini per « prendere Roma, dopo aver fatto un assedio in regola.

« Lord Napier e il capitano del *Bull Dog* (*steamer* « da guerra inglese) da ciò che mi è stato riferito, « hanno manifestato a Roma la stessa opinione.

« Non bisogna che la Francia sotto pretesto di « disputare all' Austria la sua influenza in Italia, si « carichi della odiosità della parte, che è destinata a « questa potenza per la sua politica, le sue naturali « tendenze e i suoi interessi. L' Austria è sempre sta« ta molto meglio informata di noi sul valore delle « opinioni che costituiscono la forza de' partiti nella « Penisola italiana. Ella conosce l' orrore, cioè il nome « che ispira ai Romani il governo dei preti, e con « grande sua sodisfazione vorrebbeci incaricare d' una « restaurazione che è più politica che religiosa, cioè

« a dire ch' ella è molto più desiderata dall' assoluti-
« smo che dal cattolicismo (4) ».

Nota del 20 maggio.

« Tutti sono d' accordo in Roma per respingere
« l' amministrazione clericale.

« Se vogliamo occupar Roma con la forza, prima
« d' avere ottenuto dal papa una dichiarazione espli-
« cita a tale oggetto, non avremo che imbarazzi. Egli
« è certo che i nostri soldati trionferanno di tutti gli
« ostacoli materiali, ma questa è la minore delle dif-
« ficoltà. Allorchè saremo entrati in Roma, dopo ave-
« re abbattuto la Repubblica, certissimamente il S. Pa-
« dre ricuserà rientrarvi a condizioni, che ci conver-
« rebbe imporgli. Da un lato havvi un principio assoluto
« che non vuole transigere. Il d'Harcourt ne ha convenuto
« meco fin dalla prima sua conferenza, dicendomi che
« renunziava ormai di nulla potere ottenere da Gaeta.
« Dall' altro lato havvi pure in senso contrario un
« principio assoluto. Non si subirà se non che per la
« compressione delle nostre forze un potere ecclesia-
« stico comunque temperato egli vi sia. Ci bisognerà
« mantenere una occupazione permanente tanto per
« conservare la restaurazione che le nostre armi avran-
« no impiantata, quanto per contenere le manifesta-
« zioni della opinione che ogni giorno più diverrà
« ostile al potere temporale.

« Noi finiremo dunque col perdere la nostra in-
« fluenza su tutti i partiti col battere la via diame-
« tralmente opposta a quella, che aveva motivato la
« nostra spedizione. I nostri sforzi e le nostre spese
« non avranno servito che a riunire contro di noi tutti

« le passioni italiane. Il partito intermediario, mode-
« rato, onesto, conservatore, come meglio si vorrà chia-
« mare, non esiste per ombra. Io non lo vedo forte
« nè al presente nè in avvenire (5). Qualche indivi-
« dualità, uomini di valore personale (Uffiziali senza
« truppe) pretenderebbero rappresentarlo, ma qualun-
« que politica, che unicamente appoggerassi su loro,
« cadrà. Ciò ho detto francamente al conte Mamiani,
« che mi è stato presentato dal signor de Forbin Janson.

« Hogli cominciato a domandare, s' egli potesse
« servirmi a qualche cosa, s' egli avesse numerosi par-
« tigiani o molto arditi per far riuscire la concilia-
« zione, per cui io era stato inviato. Mi ha risposto
« negativamente, aggiungendo che egli e i suoi non
« osavano far nulla e che eglino non avevano proba-
« bilità alcuna di riuscirvi da loro stessi. *Voi mi con-*
« *cederete,* io gli risposi, *che al momento in cui io cer-*
« *co ciò che rappresenti la forza della opinione pubblica,*
« *io non possa trovarla presso di voi, che dichiarate voi*
« *stessi non potermi essere di niun soccorso.*

« Il Mamiani non mi parve molto sodisfatto della
« mia franchezza, ma non contestò l' evidenza della
« poca efficacia del suo partito. Forbin Janson assiste-
« va al nostro abboccamento ».

Ho saputo indirettamente che l' indomani del mio costituto al Consiglio di Stato, la sezione di legislatura aveva chiamato nel suo seno i signori d'Harcourt, de Viel-Castel e de Forbin Janson. Le loro deposizioni non mi sono state comunicate, ma emmi stato riferito che il d' Harcourt, difendendo altamente l' interessi della diplomazia che sarebbe resa impossibile, se la condotta seguita a mio riguardo fosse eretta a principio, si è sul mio conto espresso in maniera la

più favorevole, e si è maravigliato che si potesse neppur sognare a infliggermi un biasimo per fatti, di cui egli era stato testimone, quantunque non fosse stato meco sempre d'accordo. La testimonianza di uomo così competente era d'un gran peso; contuttociò non so che siasi preso in considerazione dal Consiglio di Stato, e vedo che il rapporto non ne fa menzione.

III.

Risposta al Rapporto del Consiglio di Stato.

« Son buon francese, l'ho provato, lo proverò ancora ripe-
« tendo che questa guerra, è impolitica, dannosa.... »
Risposta del Duca di Vicenza all' Imperatore, che biasimava le sue osservazioni su' pericoli della campagna di Russia.

La teoria della *infallibilità delle istruzioni*, inaugurata dal rapporto del Consiglio di Stato, rovescia tutte le idee ricevute in diplomazia, fa d'un agente in missione un automa senza alcuna iniziativa, e lo lega ad una catena, che non permetterebbegli eseguire alcun movimento in tutte le circostanze, che non fossero state prevedute, o letteralmente spiegate dal suo governo.

Nel caso che mi concerne persisto a sostenere malgrado il parere del Consiglio di Stato, che non ho contravvenuto nè alla *lettera* nè allo *spirito* delle mie istruzioni, ma prima di provarlo con rilevare gli errori fondamentali del rapporto, devo cominciare con la difesa dei veri principii, opponendo un'autorità rispettabile alla dottrina emessa nel paragrafo seguente:

« Le istruzioni di un agente di governo non possono mai attenuarsi, estendersi, modificarsi con l'appoggio di *circostanze estranee* o di *estrinseci rilievi* che non ne formano parte; tutte le regole della gerarchia e della responsabilità sarebbero confuse, se questo principio non fosse rigorosamente seguito, e il Consiglio di Stato mancherebbe al suo dovere se non se ne mostrasse severo osservatore ».

A mio turno affermo che una tale dottrina è essenzialmente contraria a tutti i principii e a tutti gli usi della diplomazia. Il signor Drouyn de Lhuys medesimo senza dubbio non giudicava altrimenti, quando mi diceva nel dispaccio degli 8 maggio: « Per ren-
« dere le vostre istruzioni più precise, più dettagliate,
« bisognerebbe avere su quanto succede negli Stati ro-
« mani informazioni di cui manchiamo. Il vostro retto
« e illuminato discernimento v' ispirerà secondo le cir-
« costanze (*a*) ».

Dopo aver sentito M. Vivien lasciamo parlare Martens, l'autore del *Manuale Diplomatico* (Vol. I, pag. 131) « Nel tempo stesso che la condotta che deve tenere l' agente diplomatico e il cammino che deve seguire, trovansi tracciati nelle sue istruzioni, e che il suo dovere l' obbliga a conformarvisi, dànnosi peraltro dei casi, in cui gli ordini ch' egli ha ricevuto sieno tali che la loro esecuzione produrrebbe un effetto opposto alle vedute del suo sovrano, e che le sequele sarebbero evidentemente contrarie agl' interessi del suo paese. In simil caso e nella supposizione che l'agente diplomatico ben penetrato dello scopo della sua commissione *avesse* l' intima convinzione, che obbedendo

(*a*) Vedi pag. 22 della mia memoria.

agli ordini ricevuti travierebbe dal suo scopo, *potrà* e *dovrà* pur anco prendere sopra di se la *sospensione della esecuzione*, affrettandosi ad informarne la sua corte, e giustificando, motivandola, la sua condotta.

« Ciò non sono certo nè le concessioni, che può fare l' agente diplomatico, nè le esigenze che può mostrare e di cui trova la misura nelle sue istruzioni, che pronunziano sulla sua responsabilità; *il meglio* in ciò che è *possibile*, entra essenzialmente nei suoi doveri. »

Il relatore del Consiglio di Stato dichiara che la *lettera delle mie istruzioni deve essere la sola base dell' esame della mia condotta*, e tutto rimproverandomi d' averle interpetrate, gli paiono sì poco chiare, quando esse non hanno la chiarezza *degli estrinseci rilievi*, talchè egli è obbligato di far precedere un preambulo sulle intenzioni politiche *attribuite da lui* al governo, e che egli è ridotto a commentarle, a farne degli estratti e a riferirle per così dire, onde tirarne, *secondo la sua maniera di vedere*, un senso positivo. Come si osa biasimarmi per aver invocato le discussioni del 7 maggio, per aver riguardato come obbligatorio e fatto sul serio l' impegno solenne contratto dal governo con la maggiorità d' un Assemblea sovrana! Ma se anche il ministro degli affari esteri avesse avuto allora un preconcetto, ciò che io neppure oggi voglio fargli l' ingiuria di ammettere, sarei stato io l' uomo di accettare in vista di un miserabile interesse personale una missione che avrebbe avuto per scopo di fare precisamente il contrario di ciò, che il mio paese aveva il diritto aspettare da me dopo le dichiarazioni fatte alla tribuna? Le mie istruzioni *mi autorizzavano testualmente a ispirarmi dalle* Circostanze, come pretendere

che esse mi serrassero nel circolo impreteribile del dispaccio degli 8 maggio! E ciò che mi fu detto da Drouyn de Lhuys, da Odilon Barrot, dal presidente della Repubblica non conta dunque niente! I discorsi del presidente del consiglio annunzianti il 9 maggio all'Assemblea costituente la mia partenza, e l'oggetto della mia missione conforme al voto del 7 maggio, restano di niun valore agli occhi del Consiglio di Stato. Bisognerebbe allora con lo stesso sistema cancellare dal *Monitore* le parole seguenti del ministro degli affari esteri, pronunziate nella seduta del 22 maggio.

« Quanto alla spedizione romana ella è stata l'oggetto di due discussioni; l'ultima è di data recente. Il governo ha fatto conoscere lo scopo della spedizione: l'Assemblea ha fatto sentire la sua voce, ha fatto conoscere la sua volontà. Un agente è stato immediatamente inviato a Roma e al quartier generale; *egli ha ricevuto per istruzione il rendiconto delle discussioni di questa Assemblea, ed è stato incaricato a conformarvi i suoi atti.* »

Così non tenendo neppur conto degl' incontrastabili principii, che ho richiamato più sopra, sarà ben riconosciuto per la dichiarazione officiale del ministro segnatario del dispaccio degli 8 maggio, contenente la *lettera* delle *mie istruzioni*, che questa lettera non doveva essere la mia sola regola di condotta, che lo scopo della mia missione era indicato sussidiariamente dalle *circostanze* estranee, tali quali sonosi presentate nel corso della mia missione a Roma, o per estrinseci *rilievi*, quali i voti del 16 aprile e del 7 maggio, e l'impegni ministeriali che vi si riferivano. Quali erano questi impegni? Non credo inutile formarne un' insieme affine di far ben risaltare la differenza esistente

tra la politica seguita sotto l' Assemblea costituente e la politica del 29 maggio, differenza essenzialissima nella specie, e che può essere sfuggita alla prespicacia del relatore del Consiglio di Stato.

Seduta del 16 *aprile.*

« Il protettorato de' nostri nazionali, la cura di mantenere la nostra influenza in Italia, il desiderio di contribuire a garantire alle popolazioni romane un buon governo fondato sopra istituzioni liberali, tutto ci fa un dovere di usare delle autorizzazioni che voi ci avete accordato . . . Ciò che noi possiamo affermare fin d'ora, è che dal fatto del nostro intervento sortiranno efficaci garanzie per l'interesse del nostro paese e per la causa della vera libertà.

« Il pensiero del governo non è mica di far cocorrere la Francia all' annientamento della Repubblica che sussiste attualmente a Roma.

« La Repubblica francese non si presterebbe senza annientarsi come cooperatrice di schiavitù d' una nazionalità indipendente.

« Importa alla Francia fare sventolare la sua bandiera in Italia, perchè alla sua ombra l' umanità sia rispettata e la libertà almeno in parte salvata.

« Occupando un punto d' Italia oggi minacciato, l' Assemblea ha dato per missione al potere esecutivo di porre un limite alle pretensioni dell'Austria ».

Un membro dell' opposizione interpellava il presidente del Consiglio, dicendo « Voi andate a ristabilire il Papa! — No, no, » rispondeva Odilon Barrot. Il generale Lamoriciere esclamò: « Andate voi a far

ciò che fa l' Austria! — Saremmo colpevoli se il facessimo, » rispose il presidente del Consiglio.

Proclama agli abitanti di Civitavecchia
(24 aprile)

« Il governo della Repubblica francese sempre animato da liberalissimo spirito, dichiara voler rispettare il voto della maggiorità delle popolazioni romane... Egli è inoltre ben deciso *a non voler imporre a queste popolazioni niuna forma di governo che non sia da loro scelto.* »

Proclama (redatto da Drouyn) *indirizzato agli abitanti degli Stati Romani*, il 26 aprile.

« Un corpo d'armata francese è sbarcato sul vostro territorio; non è punto suo scopo esercitarvi una influenza oppressiva, nè d'imporvi un governo che stia in opposizione coi vostri voti.

« Accoglieteci come fratelli; ci concerteremo con le *autorità esistenti*, perchè la nostra occupazione momentanea non vi imponga alcun carico, sorveglieremo l'onor militare delle vostre truppe associandole ovunque alle nostre per assicurare il mantenimento dell'ordine e della libertà. »

Seduta del 7 maggio.

« Si sa bene che la Francia non può esser condotta in Italia che per gl' interessi della libertà; si sa bene!

« Egli era bene inteso che non dovessimo mar-

ciare su Roma che per preservarla da un intervento straniero o dagli eccessi di una contro rivoluzione, in una parola noi non anderemo a Roma che come protettori o come arbitri richiesti.

« Si oblia dunque con quali condizioni la marcia su Roma era stata autorizzata? Richiamo queste due condizioni: la prima era che non vi s'incontrasse seria resistenza; la seconda si è se noi ci fossimo chiamati dal voto delle popolazioni.

« Abbiamo noi dato per istruzioni al generale Oudinot d'attaccare la Repubblica romana? Ebbene queste sono questioni di buona fede, ne appello a tutti coloro che hanno letto le istruzioni, e loro domando se vi trovano una sola indicazione di questo genere. Si dice che il generale Oudinot abbia fatta una prescrizione al governo romano di disfarsi del suo potere; domando si producano le prove d'una simile prescrizione, queste prove non sussistono. »

Seduta del 9 maggio.

« Vi dichiaro che fino a tanto che avrò in mia mano una parte del potere in questo paese, le armi della Francia non serviranno a restaurare abusi impossibili.

« È in questo concetto, per conoscere con precisione col mezzo di testimonianze di agenti disinteressati la verità dei fatti, ed inoltre per portare sul teatro stesso della spedizione l'espressione fedele, esatta del pensiero dell'Assemblea e di quello del governo, quanto allo scopo e quanto al carattere che deve, fino al fine ed a traverso a tutte le eventualità, conservare la spedizione francese, è per questo appunto che per

decisione del gabinetto un incaricato, che ha tutta la nostra confidenza, e che voi avete sperimentato in circostanze difficili, sarà più devoto alla causa della libertà e della umanità, il signor de Lesseps è stato inviato. »

Il relatore del Consiglio di Stato riconosce che le discussioni dell'Assemblea nazionale *non infirmino per niente i termini delle mie istruzioni*, contuttociò pretende che *io non avessi ad occuparmi che di ciò che concerneva l'entrata delle nostre truppe a Roma, e delle convenzioni speciali proprie ad ottenere questa entrata.*

La pretesa necessità di fare occupare Roma malgrado l'opposizione dell'Assemblea romana, dell'autorità, e della popolazione (ciò che equivale ad una dichiarazione di guerra) non era neppure indicata nella lettera delle mie istruzioni, ed era in opposizione con le dichiarazioni del ministro alla tribuna. Che che ne sia, il relatore prendendo il suo punto di partenza dal suo principio assoluto dell'entrata in Roma, mi chiude nel circolo, che egli si è sforzato tracciare e donde secondo lui io non poteva escire. Così eragli facile di crearmi gravami immaginarii, che credo superfluo ribattere qui dopo aver pubblicato la mia memoria, dove fatti positivi e inrecusabili rovesciano tutto il sistema di biasimo.

Il rapporto trova cattivo che le mie prime proposizioni non abbiano avuto un resultato immediato e che sieno state sottoposte a modificazioni. Dappoichè io era incaricato di trattare e che in tutti i negoziati sonvi più parti contraenti, i cui interessi sono ordinariamente differenti, io non potevo sulle prime imporre la mia volontà, doveva ammettere i controprogetti, discuterli, e poteva essere condotto dalla convinzione o dalla urgenza delle circostanze a fare concessioni.

Il relatore mi rimprovera di non avere bastantemente maneggiato le suscettibilità della corte di Gaeta. Questa questione non poteva in nessuna maniera, difetto di sufficienti elementi, essere esattamente apprezzata dal Consiglio di Stato, e certamente il ministro degli affari esteri ponendola nelle mie istruzioni non sognò di fissarmi tale o tal' altro limite, al che il pensiero di M. Vivien ha potuto arrestarsi. Le suscettibilità di Gaeta sarebbero state vigilantissime a nostro riguardo per il principio della nostra spedizione fatta senza che il Santo Padre ne fosse stato preventivamente avvertito; pel mantenimento della bandiera tricolore italiana che abbiamo lasciato sventolare in Civitavecchia accanto alla nostra fin quasi alla presa di Roma; per i primi proclami del Generale Oudinot; pel rinvio da Civitavecchia dei tre commissarii che erano stati incaricati di rappresentarvi l' interessi della santa sede; e pel dispaccio telegrafico diretto il 10 maggio al generale Oudinot, che comincia così: « Fate dire « ai Romani che non ci vogliamo congiungere ai Na- « poletani contro di loro. » Questo dispaccio fece credere a un tradimento a Gaeta come allo stato maggiore del re di Napoli, che era già arrivato quasi alla vista di Roma, e che affrettossi levare il suo campo per non arrestarsi che sulle frontiere del suo regno. Si vede bene che il principio stesso della mia missione, aggravato da circostanze cui io era personalmente più che estraneo, era per Gaeta una causa permanente di suscettibilità. Io non poteva assolutamente far niente senza incorrere qualche poco nel rimprovero emesso nel rapporto del Consiglio di Stato, ma faceami ben d' uopo che io prendessi il mio partito, come pare fin d'allora che il governo, illuminato da una triste espe-

rienza, cominci a prenderlo adesso, se debbonsi credere le ultime corrispondenze di Roma.

Il rapporto dice che ho espressamente contravvenuto alle mie istruzioni.

1. Prestandomi ad atti che davano alle autorità romane una forza morale;

2. Mettendomi in disaccordo coi signori d'Harcourt e de Raineval.

3. Facendo trattative che non erano parziali, poichè io non aveva da occuparmi che di ciò che concerneva l'entrata in Roma, e delle convenzioni speciali proprie ad ottenerne l'entrata.

A ciò rispondo:

1. Il Consiglio di Stato era egli in misura d'apprezzare fino a qual punto io abbia potuto prestare coi miei atti *una forza morale* alle autorità romane? Non poteva già pronunziarsi a questo soggetto che alla occasione della questione di suscettibilità di Gaeta. Per ciò che mi concerne, ho il convincimento di non essere incorso in questo rimprovero; e i dettagli dati nella mia Memoria han dovuto provare sufficentemente che non ho nulla affatto aggiunto di forza morale acquisita dalle autorità romane a vantaggio della forza materiale di cui esse disponevano, e dello appoggio che ricevevano dalle popolazioni. E poi alla fin fine le mie istruzioni non autorizzavanmi, in tutta l'estensione della lettera, a *consacrarmi esclusivamente ai negoziati e ai rapporti da stabilirsi con le autorità e le popolazioni romane, e da concludere aggiustamenti con gli uomini investiti, in questo momento* (*8 maggio*), *negli Stati romani dell'esercizio del potere?*

Ho con la più gran cura evitato d'escire dalla linea

che mi era stata tracciata, ed è ben constatato che non ho riconosciuto la Repubblica romana il cui nome non è stato pronunziato in nessuno de' miei progetti di accomodamento.

Egli è principio in diplomazia che i rapporti intavolati dalle potenze coi *poteri di fatto* d' un paese straniero non implichino di necessità il riconoscimento di tal potere.

2. Le mie istruzioni m' impegnavano, a meno d'urgenti circostanze, a *concertarmi* co' signori d' Harcourt e de Rayneval, ma non mi obbligavano a essere sempre e in tutti i punti d' accordo con loro, nè a seguire assolutamente il loro avviso se io lo credessi contrario allo scopo della mia missione differente dalla loro. Il d'Harcourt e il de Reyneval la cui competenza non può negarsi, la intendevano pur così; chè non avrebbero avuto il diritto di essere esigenti con me se non nel caso ch' essi avessero ottenuto dal santo Padre dichiarazioni liberali, e che tutti i loro sforzi, come ben prevedevalo il d' Harcourt, non fossero abortiti a fronte delle tendenze reazionarie della corte di Gaeta, tendenze che non si è potuto neppure modificare oggi col sacrificio del nostro principio di politica nazionale e con la più cieca sommissione al principio contrario. Ciascuno di noi doveva render conto della sua opinione al governo, che doveva esaminare, decidere in ultima analisi e trasmettere i suoi ordini. In fatti il de Rayneval scrivevami il 28 maggio: « Ve ne siete appellato al giudizio supremo del governo, è giusto aspettare la sua decisione ».

Il ministro degli affari esteri non giudicavane differentemente; in fatti, quando io gli dimandai spiegazione sul passo delle mie istruzioni concernente il

concerto co'signori d'Harcourt e de Rayneval mi rispose: « Inviate loro i duplicati de' vostri dispacci (a)... »

3. Ho già detto che non eravi nelle mie istruzioni una sola parola che mi impegnasse ad occuparmi di *convenzioni speciali proprie ad ottenere l'entrata in Roma.* Per conseguenza seguendo il sistema del rapporto consistente a non fare che ciò che ordinasse espressamente la *lettera* delle istruzioni, non avrei dovuto proporre l'entrata delle nostre truppe in Roma; non ostante l'ho fatto più volte egualmente che all'occasione dell' accomodamento del 31 maggio, che menzionava solamente li accantonamenti esterni, ho indicato nella mia memoria come noi avremmo potuto avere dopo la firma dell' atto d' accomodamento, una posizione importantissima dentro la città, e come noi vi saremmo stati chiamati tra breve dalla stessa popolazione. Espressamente autorizzato dalle mie istruzioni a concludere con le autorità romane accomodamenti *parziali*, mi sono religiosamente astenuto d' intromettermi nella questione principale concernente le relazioni del Santo Padre co' Romani.

Il Consiglio di Stato mi riguarda come esclusivamente responsabile de' primi progetti d' accomodamento proposti d' accordo col generale Oudinot, perchè non fa posare che su me solo il rimprovero che loro infligge; a ciò non ho nulla da obiettare; ma per essere conseguente non si doveva farmi un addebito d' aver firmato la convenzione del 31 maggio malgrado l' opposizione del generale, la cui responsabilità non era punto impegnata al pari della mia, e il cui concorso non mi era stato imposto.

(a) Vedi pag. 23 della mia Memoria.

Non riprodurrò tutte le ragioni perentorie che ho messo innanzi nella mia memoria per spiegare e giustificare gli articoli del mio concordato del 31 maggio. Tale accomodamento era divenuto a' miei occhi una necessità a fronte della minaccia del generale Oudinot di cominciare le ostilità avanti d' avere ricevuto da Parigi la direzione, che noi avevamo sollecitato.

Mi sarei fin d'allora fatto forte, una volta escito dal momento di crisi in cui eravamo, d' ottenere, se vi fosse luogo, le modificazioni che il governo avesse giudicato a proposito d'indicare come condizione della sua ratifica.

Non terminerò senza esprimere la mia sorpresa nel vedere nel rapporto del Consiglio di Stato la frase seguente: « L' agente che firma un trattato con la previdenza che la ratifica sarà ricusata come un fallo; riconosce implicitamente in prevenzione che le sue istruzioni o la politca del suo governo non ve lo autorizzava nientaffatto. » Nulla ne' miei atti autorizzava il signor relatore a supporre in me la preveggenza, che la ratifica sarebbe necessariamente ricusata. Io agiva sotto l' impulso della mia coscienza con la convinzione fondata o no d' avere bene operato; firmando il concordato del 31 maggio io sapeva bene che non poteva valere che per la ratifica del mio governo: questa condizione era di rigore e conforme ai principii come agli usi della diplomazia.

In simil caso un agente non impegna che sè, e se ha commesso un errore, lascia intatta la responsabilità del suo governo. Ma il Consiglio di Stato tiene alla dottrina della infallibilità; dopo averla fissata per i ministri dando loro istruzioni, la proclama qui per i

diplomatici, ai quali neppure permette di supporre che i loro atti possano essere ratificati.

Si è potuto rimarcare da tutto ciò che precede, che il Consiglio di Stato non si è niente affatto penetrato delle circostanze, che avevano motivato il mio invio in Italia, di quelle in cui mi sono trovato nel corso della mia missione; della mia corrispondenza col ministro degli affari esteri; delle informazioni che io gli forniva e che permettevangli delineare la sua politica; della mancanza di ogni risposta, di ordini o d'istruzioni, dal mio arrivo in Italia al 1.° giugno, epoca della mia partenza da Civitavecchia; e finalmente del cambiamento di politica prodottosi spontaneamente a Parigi il 29 maggio o al momento in cui l'Assemblea legislativa successe all' Assemblea costituente.

Il Consiglio di Stato non ne ha fatto nessun conto, la pubblica opinione valuterà la mia difesa, intantochè la logica inesorabile dei fatti comincia a far giustizia della logica dei commentarii. Gli avvenimenti che svolgonsi a Roma sono bene presto forse per decidere inappellabilmente, se la politica del 29 maggio sia stata proficua a' nostri interessi e alla dignità della Francia, e se siavi veramente urgenza a rientrare nella politica *che dovesse la nostra spedizione indirizzarsi al suo vero scopo,* e che io aveva cercato far prevalere.

Parigi 25 agosto 1849.

FERDINANDO DE LESSEPS.

NOTE DELL' AUTORE.

(1) Queste parole sonomi state dette dal presidente del Consiglio nella conversazione che ebbi seco lui li 8 maggio al momento della mia partenza. Esse per la situazione erano vere, cosicchè si possono ricordare da tutti gli antichi membri dell' Assemblea costituente. Che sarebbe accaduto a Parigi e dove oggi sarebbe il ministero, se io non fossi stato da tanto d'arrestare le ostilità durante il tempo, che ora mi si accusa d'aver perduto in trattative senza resultato? Che cosa avrebbe prodotto la nuova d' un sanguinoso conflitto sotto le mura di Roma non seguito da un successo immediato, sorvenuta in mezzo del movimento delle elezioni generali e allorquando l' Assemblea costituente sedeva ancora? Tutto il mio delitto è stato di non aver *voluto* indovinare ciò che potesse essere d' interesse ad un *abile* agente, cangiar subitamente di linguaggio; ma ho almeno avuto la lealtà di far conoscere la mia invariabile maniera di vedere al ministro, allorchè gli scrivevo il 22 maggio: che se si decidesse a far fare l' assedio di Roma ad ogni costo, non vi darei mai la mano, e che se le sue intenzioni non fossero tali quali mi ero creduto autorizzato a interpretarle, lo pregavo a richiamarmi. Lo pregavo inoltre di farmi sapere con un semplice *sì* o un *no* e per telegrafo se io era d' accordo con lui (Vedi pag. 113 della mia memoria) *Mi si è lasciato senza una sillaba d' istruzione o di risposta dal* 10 *maggio al* 1.° *giugno!* Il rapporto del Consiglio di Stato non ha tenuto alcun conto di questa *circostanza* sì importante per la valutazione della mia condotta. La riguarda forse come *estranea* alla questione.

(2) Questo fatto importante della resistenza della popolazione romana e della esistenza di una forza considerevole, che obbligavaci a rinforzare la nostra armata ed a fare un assedio

in regola, non era generalmente conosciuto a Parigi all'epoca della mia partenza. Una nuova così imprevista rovesciava tutto il sistema che la seduta del 7 maggio aveva cominciato a rompere; io prevedeva bene che certi membri del governo, che avevano ricevuto contrarii avvisi, non la intenderebbero con piacere e che la loro influenza poteva nuocere al compimento della mia missione; ma il mio dovere era di scrivere la verità a costo che si trovasse spiacevole e che si dovesse rinunziare al benefizio dell'abile politica, di cui oggi si raccolgono i frutti. Nel Manuale diplomatico di Martens, che il Consiglio di Stato farà per se bene di fargli trovar posto nella sua biblioteca, per prepararsi a nuovi esami, che gli potrebbero esser rimessi dal ministero degli affari esteri, si trova il seguente passo:

« Havvi una circostanza spiacevole per l'agente diploma-
« tico, ed è quella di essere obbligato di mandare nuove spia-
« centi; è per altro un dovere così *essenziale* della sua carica
« ch'ei non può dispensarsene senza agire contro lo scopo
« principale della sua missione, che non è nè d'ingannare nè
« di piaggiare il suo padrone, ma d'illuminarlo. Dovrà pari-
« mente nulla alterare nelle parole o nei fatti che riferisce,
« coll'intenzione d'attenuare l'effetto che egli creda possa la
« sua relazione produrre sullo spirito del suo padrone. Deve
« essere *veridico* in tutto ciò che scrive, e *nessuna considera-*
« *zione* deve portarlo a *nascondere* qualche cosa alla sua cor-
« te; niente può giustificarlo se egli manca al suo primo do-
« vere che gl'impone il suo impiego e la confidenza di cui
« onoralo il suo sovrano ».

(3) In seguito all'udienza del Consiglio di Stato scrissi la seguente lettera al presidente Baulay de la Meurthe:

« Parigi 31 Luglio 1849.

« Signor Presidente, escendo jeri dal Consiglio di Stato
« mi sono recato al ministero degli affari esteri e sonomi assi-
« curato presso il signor de Viel-Castel, direttore dei lavori
« pubblici, che la minuta del dispaccio ministeriale dell'8 mag-
« gio, contenente le istruzioni relative alla mia missione a Ro-
« ma, era interamente conforme alla spedizione rimessami alla
« mia partenza da Parigi e che ho fatto passare sotto gli occhi
« dei signori membri della sezione di legislatura. Vi prego di
« volere far ben conoscere questo fatto ai signori Consiglieri

« che valuteranno la circostanza dell' aggiunzione d' una frase
« importante nella copia certificata e comunicata dal ministero.
« Questa frase a' miei occhi è concludentissima, perchè pote-
« va per sè sola servir di base al sistema che aveva per scopo
« di stabilire una contradizione tra le mie istruzioni e la mia
« condotta.

« La copia esatta delle mie istruzioni trovasi a pag. 17
« della mia memoria.

« Vogliate aggradire ec.

« Ferd. de Lesseps.

(4) Dopo il mio ritorno in Francia ho letto in una corrispondenza di Gaeta, riportato da un giornale straniero, questo passo: « I Francesi hanno cominciato la loro spedizione con
« un fine opposto alla opinione delle conferenze di Gaeta
« ed hanno molto scontentato il Santo Padre, ma in seguito
« hanno avuto l' abilità d' istradarla in una via contraria per il
« loro amor proprio così vivo e così poco riflessivo. Il 30 apri-
« le ha potentemente servito e per la loro leggerezza sonovi
« stati fino all' estremo. Se ne caveranno difficilmente, ma
« avranno compreso più presto e meglio che potenza alcuna
« avrebbe potuto compire l' opera dell' alleanza straniera. »

(*Heraldo di Madrid*)

(5) L' influenza che avrebbe potuto esercitare questo partito a profitto delle idee costituzionali era allora perfettamente paralizzato per la mancanza di qualsiasi dichiarazione preventiva per parte del santo padre; i liberali che avrebbonlo costituito, non avevano altra risorsa che astenersi, o difendere con l' Assemblea costituente romana le garanzie, che i consiglieri della corte di Gaeta ricusavano alla Francia come a loro stessi.